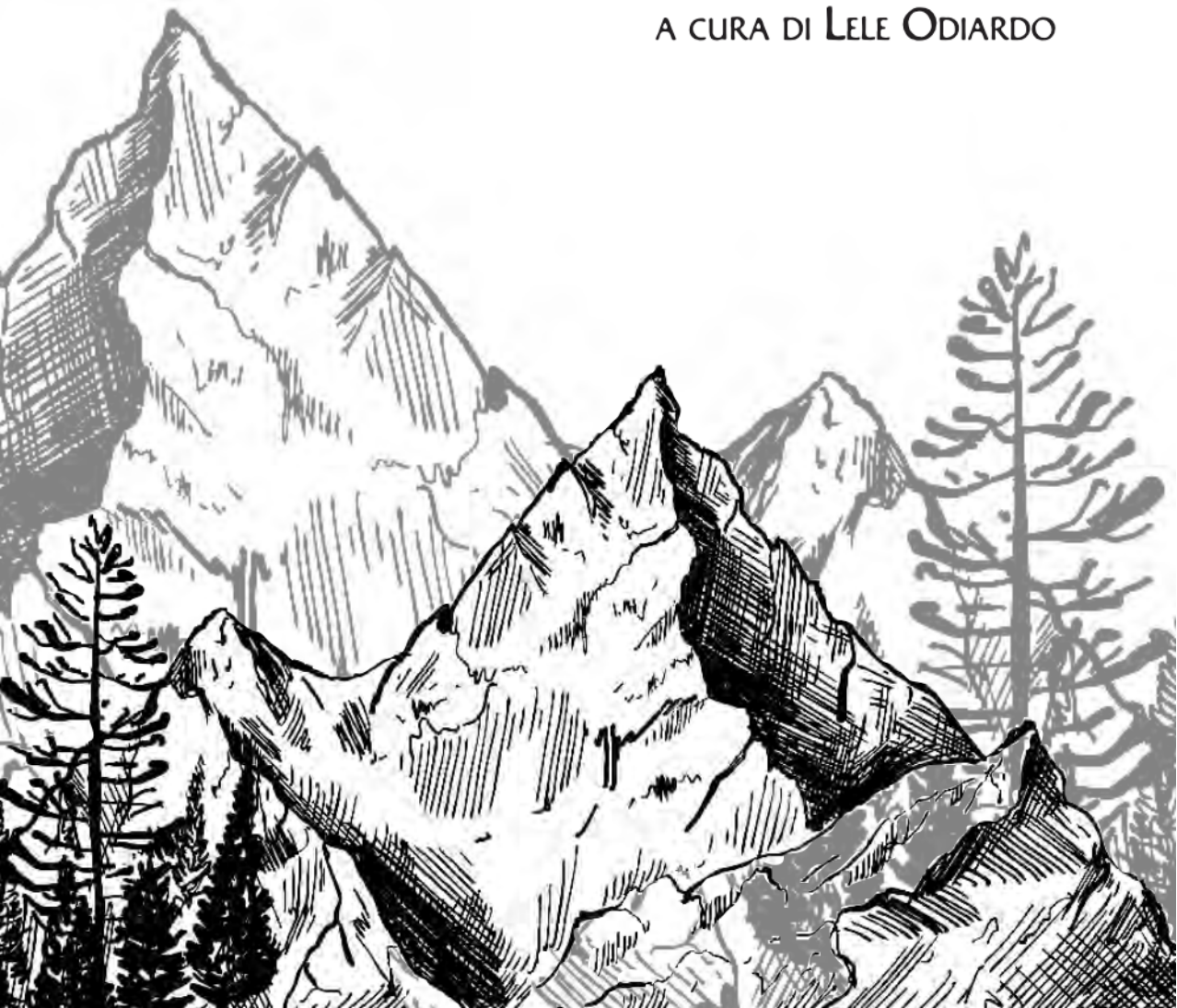
La montagna che accoglie?

Chiacchierata a distanza con Paolo Cognetti (scrittore) e Andrea Membretti (ricercatore)

a cura di Lele Odiardo





C'è un filo rosso che unisce Ventimiglia, Saluzzo e Claviere, il mare e la montagna. Questo filo rosso non disegna il logo per la promozione turistica della sezione delle Alpi occidentali che va dal Colle di Tenda al Moncenisio, dominata da sua maestà il Monviso e dai grandi comprensori sciistici del Mondolé, Limone, Sestriere e Bardonecchia. È un tracciato lineare al di qua degli italici confini che incrocia le rotte della speranza dei migranti, alla ricerca di un lavoro per sopravvivere o nel tentativo di andare oltre le montagne, in Francia, in Europa. Su questo tracciato nascono forme di solidarietà dal basso e si accendono focolai di resistenza.

Per le merci e i turisti la frontiera non esiste, per i migranti è blindata, per loro solo polizia e gendarmi che si rimpallano esseri umani in quella porzione di territorio divisa da una linea immaginaria. Chi invece decide di fermarsi a cercare un lavoro nel distretto agroindustriale situato ai piedi del Monviso, in provincia di Cuneo, trova ghetti e sfruttamento, una realtà che nella sostanza non è poi così diversa dalle aree del sud, Foggia e Rosarno in particolare.

Su tutti grava una burocrazia sempre più punitiva per l'ottenimento e il rinnovo dei permessi di soggiorno e una cappa di sospetti e criminalizzazione alimentata dalle politiche scellerate di destra e sinistra, ieri era Minniti oggi è Salvini.

La montagna, notoriamente, è terra di emigrazione. Le vallate alpine si sono spopolate tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, e ancora nei decenni successivi, a causa di un vero e proprio esodo verso le Americhe e verso l'Europa, la Francia in particolare. C'era chi espatriava regolarmente e chi era clandestino, chi andava in Francia per lavori stagionali e chi non è più tornato, chi fece fortuna e chi no. Non tutti erano "persone a modo", molti furono oggetto di discriminazioni per la loro provenienza e la storia è piena di episodi di razzismo subiti dagli italiani. Molti sperimentarono la forza del mutuo appoggio tra connazionali o tra subalterni in terra straniera. La casa in cui vivo è stata costruita con le rimesse dell'emigrazione.

Questi fenomeni sono ben vivi nella memoria collettiva e hanno contribuito a costruire un pezzo significativo dell'identità montanara.

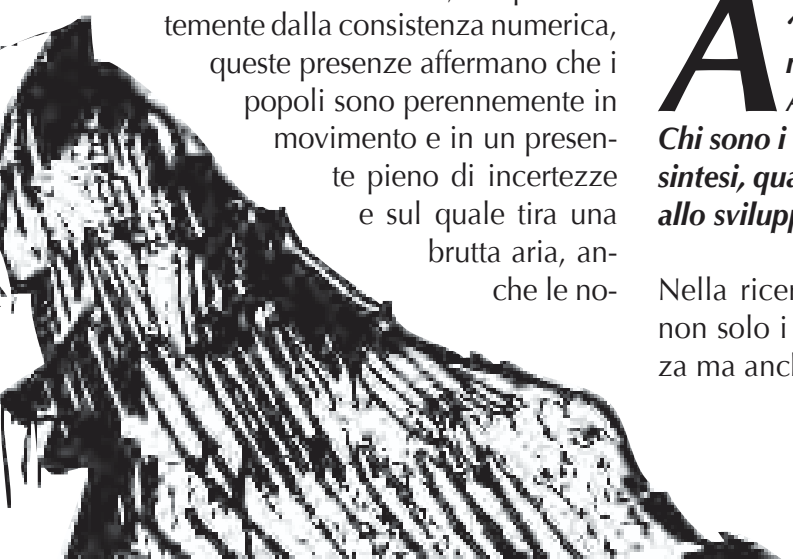
Eppure i migranti che oggi sostano o transitano nelle cosiddette "Terre Alte" non suscitano nei più una simpatia immediata, raramente smuovono interventi solidali



spontanei. A prevalere sembra piuttosto l'indifferenza, per non dire l'ostilità. L'incontro con l'altro non induce curiosità nei confronti di chi è portatore di una cultura lontana e tanto meno genera meccanismi di identificazione con la propria storia ma soltanto prese di distanza che si alimentano di stereotipi privi di consistenza.

La realtà, vista dalla montagna, è quella di un numero ben visibile ma tutto sommato esiguo di uomini e donne, provenienti in maggioranza dal continente africano, costretti a subire una condizione esistenziale inaccettabile, palesemente inaccettabile, con forti limitazioni della libertà personale e gravi forme di sfruttamento lavorativo. Che siano richiedenti asilo rinchiusi in un CAS, braccianti stagionali "ospiti" in un "campo" con i campi intorno, irregolari per legge che tentano di saltare la frontiera.

Sono però presenze aliene la cui "gestione" viene delegata ai professionisti dell'accoglienza (cooperative e ONG) o direttamente alle forze dell'ordine con il risultato di aumentare sempre di più la militarizzazione anche delle zone montane. Ma, indipendentemente dalla consistenza numerica, queste presenze affermano che i popoli sono perennemente in movimento e in un presente pieno di incertezze e sul quale tira una brutta aria, anche le nostre montagne sono luogo di passaggio e di approdo di chi fugge o di chi emigra dalle proprie terre di origine.



Da questo incontro, fugace o duraturo, sta nascendo una nuova identità, inevitabilmente meticcia. E la storia dei popoli montanari, lo sappiamo bene, è fatta anche di scontri, di conflitti, di resistenze e ribellioni all'autorità, di straordinari esempi di umanità e solidarietà. I migranti, inconsapevolmente, sono qui a ricordarcelo e ad aprire nuovi scenari, alla faccia di chi distorce la storia, semina paura e costruisce anacronistiche barriere fisiche e mentali.

Di questo e altro ancora abbiamo parlato con Paolo Cognetti, scrittore sensibile, autore tra gli altri de *Il ragazzo selvatico* (Terre di Mezzo, 2013), dell'affascinante romanzo *Le otto montagne* (Einaudi, 2017) e di *Senza mai arrivare in cima. Viaggio in Himalaya* (Einaudi, 2018), e con Andrea Membretti, ricercatore, tra i curatori del libro *Per forza o per scelta: l'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini* (Aracne, 2017).

Andrea, hai curato la ricerca "Per forza o per scelta: l'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini". Chi sono i "montanari per forza" e, in sintesi, quale contributo possono dare allo sviluppo delle aree montane?

Nella ricerca andiamo ad analizzare non solo i montanari stranieri per forza ma anche i montanari stranieri che



in qualche modo hanno potuto scegliere o comunque deciso con un margine di libertà di andare a vivere in montagna cioè gli stranieri che si sono trovati in montagna per ragioni lavorative, occupazionali o perché c'è la disponibilità di alloggi a costi più contenuti e tutta una serie di condizioni favorevoli all'insediamento.

Questa categoria quindi è una categoria doppia perché noi abbiamo sicuramente i montanari per forza richiedenti asilo che sono stati costretti a vivere in montagna, collocati dalle politiche nazionali che, almeno fino al pre-Salvini, avevano previsto la dislocazione nelle aree interne di queste persone. A questo proposito un dato interessante sulla presenza CAS e SPRAR ci dice che circa il 40% degli ospiti di queste strutture stanno proprio sul territorio appenninico-alpino, quindi in zone collinari, alto-collinari e montane. Poi abbiamo gli altri montanari stranieri, cioè la popolazione di coloro che sono arrivati in queste zone dal punto di vista lavorativo.

Che contributo danno i montanari per forza? Se ci sono progetti intelligenti, l'arrivo di queste persone all'inizio può creare qualche malumore, contrasti con la popolazione locale, però poi si capisce che ci sono delle risorse che arrivano, utilizzate ad esempio per creare posti di lavoro a livello locale: sono le persone che vanno a lavorare dentro gli SPRAR, giovani che possono rimanere o tornare a vivere nei paesi di montagna. Ci sono poi occasioni economiche a livello locale per quanto riguarda ad esempio il mantenimento di negozi o un impatto sui servizi perché la presenza di queste persone in paesi che si vanno spopolando può consentire di mantenere ad esempio le corse degli autobus. Purtroppo però ci sono anche tanti casi che non funzionano, quelli in cui sostanzialmente cooperative o organizzazioni con pochi scrupoli che hanno deciso di fare business sui migranti hanno usato le aree montane per ospitarli perché lì costa poco, soprattutto quando giochi al ribasso: immobili dismessi, alberghi mezzi abbandonati, in alcuni casi addirittura bunker militari, strutture fatiscenti rendono se tu gli offri solamente il minimo essenziale previsto dal protocollo e quindi guadagni molto di più rispetto all'accoglienza in città.

Nella nostra ricerca abbiamo messo in luce queste dinamiche ma ci siamo concentrati un po' di più sulle buone pratiche. Diciamo che la politica governativa ha portato dei migranti forzati in queste zone non con l'idea di ripopolarle o dare un ritorno economico ma solo perché c'erano più spazi per metterli lì rispetto alla città, meno visibili, meno problemi con la sicurezza, l'idea che ci fossero meno resistenze, etc... Ma dove questa politica ha funzionato, le organizzazioni locali hanno capito che potevano sfruttare questa opportunità in modo vantaggioso sia per i migranti (che si trovano servizi di accoglienza, formazione e

inserimento lavorativo interessanti) sia per la popolazione locale che sviluppa una forma di cultura ed economia della solidarietà.

Tutto questo sistema oggi viene messo in discussione perché l'idea è quella di riportare invece tutto quanto verso le città, verso i grandi CAS, verso i CPR. Nuovamente grandi numeri, via dalle aree interne.

A me non convincono molto le distinzioni tra richiedenti asilo e cosiddetti "migranti economici", in ogni caso ci sono poi anche quelli che sono andati verso le montagne perché lì hanno trovato occasioni lavorative. In montagna le occasioni lavorative non mancano, agli italiani magari interessano meno ma pastorizia, taglio del bosco, edilizia, lavori di cura, turismo o altre nicchie professionali possono essere molto interessanti. Questo è un fenomeno che esiste già da 15 anni almeno e questa è l'altra categoria che abbiamo analizzato: quelli che sono andati in montagna e lì hanno trovato lavoro, casa a prezzi più contenuti, occasioni di socialità nelle comunità locali.

Quale è l'elemento più interessante emerso dalla vostra ricerca?

Quando abbiamo cominciato a dire: ci sono 350.000 residenti stranieri solamente nei comuni alpini italiani, con famiglie, che lavorano, etc. questo ha spiazzato qualcuno. L'idea che lo straniero sia anche un soggetto montano o rurale è poco diffusa, si pensa al massimo ai raccoglitori di pomodori al sud o in alcune zone appenniniche. Ecco, questa numerosità un po' ha sorpreso anche noi.

In che modo questa presenza può contribuire a ridefinire una identità montanara?

Prima di fare un discorso identitario, secondo me, c'è un approccio molto pragmatico, tipico di certi luoghi di montagna dove hanno capito che se non si fa qualcosa si sta scivolando a valle molto velocemente. Quindi dove l'integrazione funziona è perché l'approccio pragmatico ha superato le differenze culturali. Io non voglio fare la retorica del melting pot e della contaminazione tra culture, c'è ancora molta separatezza, anche residenziale, i casi più emblematici sono ad esempio quelli delle comunità cinesi ma riguardano anche altre comunità. Si mantengono ancora molto le differenze tra le comunità però ci si trova

sulla dimensione lavorativa innanzitutto e sulla comune utilità. Ecco io insisterei su questo.

Quando poi arrivano le famiglie, arrivano i bambini, quando comincia a esserci una vita famigliare dentro il paese è più facile l'interazione. Però sono il lavoro e la condivisione di uno stesso territorio che fanno da *trait d'union*, la relazione si costruisce su questo.

Là dove ha funzionato l'accoglienza dei richiedenti asilo in montagna non è dove hanno invocato la montagna accogliente e la solidarietà, quelle sono parole retoriche. Dove ha funzionato è perché i richiedenti asilo, mandati in montagna contro la loro volontà, questo bisogna ribadirlo, sono stati coinvolti in attività di cura e manutenzione del territorio, ovviamente non là dove sono corvèe obbligatorie ma dove diventano attività che i migranti hanno deciso di fare perché vogliono mettersi in gioco e creare un legame con quel territorio. Proprio sul lavoro e sulla manutenzione del territorio è più facile che si crei un rapporto e questo lo sappiamo anche da tutta la riflessione che c'è sui neo-montanari, sugli italiani che vanno a stare in montagna per scelta.

Sul versante più culturale invece c'è ancora molto da fare affinché si arrivi davvero ad una contaminazione. Dove c'è qualche rapporto culturale più stretto è più facile che i migranti tendano a mimetizzarsi ad esempio nelle pratiche tradizionali del paese in cui si trovano (le sagre, le feste religiose, alcuni elementi della tradizione come la cucina); è ovvio che essendo in una posizione di debolezza, tendano un po' a mimetizzarsi. Aspettiamoci però che, se cambieranno anche i rapporti numerici, dovranno essere gli abitanti originari delle zone montane ad assumere costumi, usi e tradizioni che vengono da fuori. Dovranno sforzarsi di cambiare anche loro. Pensiamo solo che i principali prodotti sui quali si basa l'alimentazione delle Alpi sono la polenta, cioè il mais, e le patate; due prodotti che vengono assolutamente da fuori dell'Europa stessa. Non è un discorso che in tanti luoghi è facile fare, però più che andare a scavare sempre nelle tradizioni museificate, a intervistare qualche vecchio di qualche borgata che si ricorda questo o quello, bisognerebbe fare anche un ragionamento su come il migrante ti porta un'innovazione, un cambiamento, però chiaramente a un certo punto la tua tradizione originaria andrà cambiata, o addirittura andrà scomparendo e ne verrà fuori un'altra. D'altronde da sempre le società si adattano all'ambiente e cambiano in questo modo.

Sinceramente, credi che un uomo o una donna del Pakistan o del Mali possano essere interessati a contribuire al futuro delle nostre montagne?

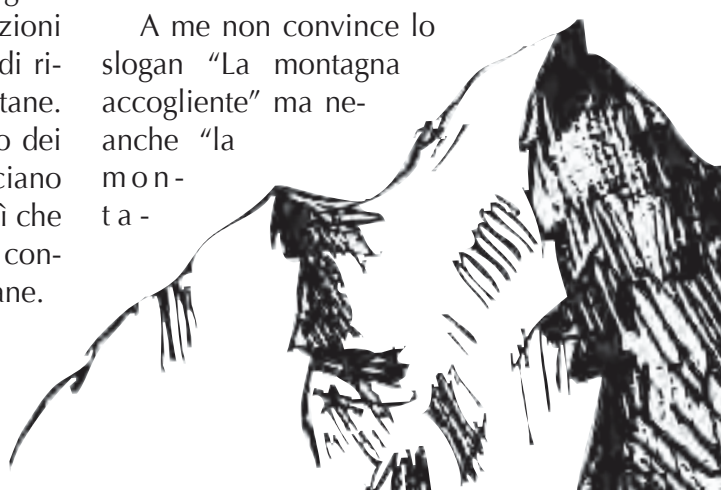
Esistono persone che arrivano con i loro progetti di vita e, per quanto riguarda la mia esperienza, praticamente nessuno arriva in Italia con l'idea di avviare per sé una vita lavorativa in montagna o comunque in un'area marginale, non c'è questo tipo di aspettativa. Anzi, c'è l'aspettativa di trasferirsi nelle aree urbane, nelle grandi città, certamente nessuno si aspetta di lavorare in agricoltura o nel settore della pastorizia, pur magari provenendo da zone rurali dei loro paesi d'origine. Certe semplificazioni o generalizzazioni per cui il migrante è portato per natura ad adattarsi meglio in certe situazioni-limite rispetto agli italiani, non hanno molto senso.

Gli stranieri che si trovano adesso a vivere nelle terre alte, ci sono arrivati perché hanno trovato delle opportunità, non ci sono arrivati direttamente, salvo casi sporadici in cui esistevano già delle piccole comunità. Sarebbe abbastanza strano aspettarsi che dei soggetti che vengono da paesi molto lontani semplicemente perché vogliono migliorare le proprie condizioni di vita, vengano qua con l'idea di rivitalizzare le nostre zone montane. Questo semmai è l'atteggiamento dei nuovi montanari italiani che lasciano la città. Al massimo sta a noi far sì che l'arrivo di queste persone possa contribuire al futuro delle aree montane.

L'arrivo dei cosiddetti "richiedenti asilo" nelle località di montagna ha suscitato spesso aspre polemiche se non addirittura il rifiuto da parte degli autoctoni. Credi che questo sia un sentimento diffuso o soltanto la reazione scomposta di una minoranza politicizzata e particolarmente rumorosa? Come mai si fatica a collegare il recente passato di emigrazione (e spopolamento) delle montagne con le migrazioni del presente?

Magari si sviluppa una diffidenza iniziale, anche legittima, a fronte dell'arrivo di persone sconosciute, in contesti piccoli dove c'è un certo tipo di orientamento nei confronti delle diversità. Ci sono situazioni negative là dove i progetti non funzionano: se gli stranieri vengono lasciati in mezzo alla strada, non vengono inclusi lavorativamente, l'ostilità cresce e i gruppi politicizzati del territorio intervengono facendo leva sul sentimento di una parte minoritaria della popolazione locale.
Se si trova un canale di comunicazione, se gli abitanti dei piccoli paesi vedono che lo straniero non è un numero, qualcosa di alieno, ma una persona che ha un volto e una storia, le cose cambiano.

A me non convince lo slogan "La montagna accogliente" ma neanche "la montagna



gna chiusa". Sono sempre generalizzazioni, dobbiamo guardare i casi specifici.

Ci sono casi in cui c'è un'accoglienza disinteressata e numericamente ridotta perché si vuole fare della solidarietà; altri, la maggior parte, in cui si dice: "Ok, noi accogliamo ma anche loro devono fare la loro parte"; casi in cui invece il ragionamento è "sono gestiti male, non li vogliamo, non servono a nulla".

Per esperienza, devo dire che la presenza di queste persone ha portato, per forza e in qualche modo, un elemento di apertura nelle comunità, dopo decenni in cui si è assistito a un progressivo rinchiudersi, per tanti motivi, primo fra tutti lo sviluppo industriale nelle aree di pianura e lo spopolamento.

Non so dirti invece se e quanto la memoria dell'emigrazione oggi sia una leva su cui intervenire. Temo molto poco. Non è una memoria positiva, è qualcosa di cui quasi ci si vergogna perché legata ad un passato di povertà, semplicemente da lasciare nel cassetto, nei ricordi del nonno. Ci hanno provato in tanti a fare leva su questo immaginario ma mi sembra che non funzioni. È un dato di realtà, un presupposto indiscutibile ma non so quanto valga la pena insistere su questo tasto. Io credo che si debba insistere su altre variabili, innanzitutto: abbiamo dei territori spopolati, in crisi, il fatto di coinvolgere altre persone in determinati progetti da a tutti noi la possibilità di costruire qualcosa di interessante.

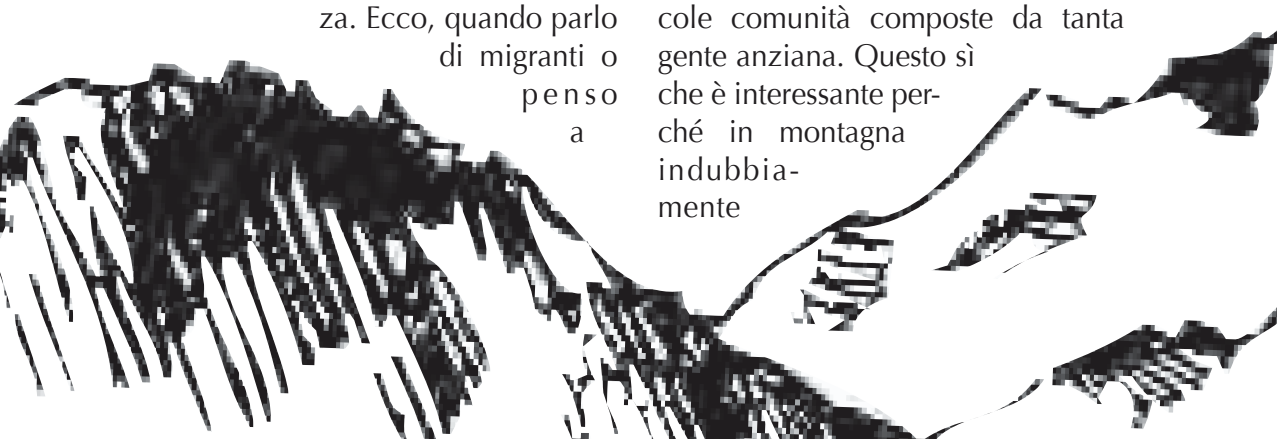
Ho grande rispetto nei confronti della nostra storia, è un dato di fatto che siamo un popolo di emigranti, ma temo che, su queste questioni, insistere troppo ci si ritorca contro. Piuttosto che guardare al passato mi orienterei decisamente verso il futuro…

Paolo, partiamo dai tuoi libri. Dalla metropoli alla montagna per cercare sé stessi e vedere il mondo da una prospettiva diversa. Anche l'Europa, forse, sembrava diversa vista dallo schermo di un pc o alla tv a Lagos o Abidjan… I migranti in qualche modo sono costretti a cambiare prospettiva: dopo aver attraversato il deserto e il mare rischiando la vita, molti di loro devono fare i conti con condizioni di vita che forse non si aspettavano quando sono partiti dai loro paesi d'origine. Anche noi dovremmo provare a guardare il mondo da una baracca di Rosarno o da sotto un cavalcavia a Ventimiglia, provare a metterci dal punto di vista dell'altro. Secondo me è importante ripartire dalle persone, dai loro vissuti, creare relazioni solidali. Allora sarà inevitabile muoversi, agire, provare a cambiare le cose; al di fuori degli schemi consueti della militanza, senza delegare, ognuno con gli strumenti di cui può disporre. Tu, ad esempio, sei uno scrittore, quanto ti toccano questi argomenti?

Mi toccano prima di tutto perché sono un migrante anch'io. Mi dà un po' fastidio la retorica del "cercare sé stessi", e parafrasando una vecchia battuta di Troisi: perché uno che parte dall'Africa è un migrante mentre uno che parte da Milano è un cercatore? Io sono andato via da Milano perché non stavo bene, e non stavo bene anche perché c'era la crisi economica e faticavo a sbarcare il lunario. Sono andato in montagna per cercare di stare meglio. Questa è la motivazione legittima di tutti i migranti, non è che per forza devono scappare da guerre e carestie. In montagna sono arrivato con pochi soldi, infatti dopo un po' li ho finiti, ho dovuto cercarmi un lavoro e l'ho trovato in un ristorante. C'è voluto del tempo per farmi accettare, ma in qualche anno, abitando quel luogo con rispetto, essendo gentile con le persone di lì, ascoltando gli altri più che facendo discorsi, ho visto che la comunità, a suo modo, mi ha accolto. Il dialetto ormai lo capisco abbastanza, non lo parlo né credo che lo farò mai, e so che questa sarà sempre una barriera. Non sarò mai del tutto un montanaro, mai del tutto uno di loro. Mi sento sempre un po' straniero, però sto meglio adesso di quando stavo male a Milano. Questa è la mia esperienza. Ecco, quando parlo di migranti o penso a loro cerco di togliermi dalla testa i barconi gremiti di ragazzi africani, Lampedusa e compagnia bella, perché sento che quelle immagini mi allontanano troppo dalla sostanza dell'essere migrante, che è l'arrivare in una comunità e cercare di esserne accolto. Preferisco pensare che ognuno di loro è come me quand'ero appena arrivato, sento che mi fa ragionare meglio.

La montagna che unisce, la montagna che accoglie: secondo te sono solo slogan oppure effettivamente la montagna, luogo di rifugio, di passaggio, di emigrazione, può dare il suo contributo, oggi, per contenere le derive razziste e xenofobe e promuovere una cultura curiosa e accogliente nei confronti di chi arriva da lontano?

Secondo me sono solo slogan. Tutta l'Italia è sempre stata luogo di passaggio ed emigrazione, se questo discorso fosse valido potremmo riferirlo all'intero Paese. Ma evidentemente non funziona: siamo sempre stati emigranti, abbiamo sempre visto passare un sacco di gente, eppure adesso siamo diventati fascisti e razzisti e ci siamo chiusi in casa. La montagna piuttosto ha la peculiarità di essere un luogo in gran parte abbandonato, fatto di piccole comunità composte da tanta gente anziana. Questo sì che è interessante perché in montagna indubbiamente



c'è posto, ci sono un sacco di case in rovina e campi incolti e c'è bisogno di gente giovane, di idee, progetti, forza lavoro, ed è questo il capitale che portano i migranti. Una piccola comunità può rivelarsi accogliente se uno, come ho detto, ci entra in punta dei piedi, con pazienza e rispetto, dimostrando le proprie buone intenzioni. Il problema però è che ora in montagna, ancora più che in città, dilaga questa rabbia mista a ignoranza che è tipica del fascismo: su da me non c'è nemmeno un abitante con la pelle scura, eppure se entro in un bar sento fare discorsi allucinanti contro gli stranieri che non sento mai nel bar di Milano, dove torno a vivere d'inverno e sono circondato da egiziani. È un paradosso, c'è più razzismo dove gli stranieri non ci sono, o forse è logico perché se ci vivi insieme ti passano presto dalla testa certe idee, cominci solo a vedere persone buone e persone cattive, uomini onesti e delinquenti, vicini gentili e vicini stronzi, qualunque sia loro nazionalità. Secondo me i montanari dovrebbero ricominciare un po' a viaggiare, provare l'esperienza di essere stranieri in casa d'altri, o anche farsi due o tre mesi alla Bovisa e girare per i bar di piazza Bausan, così credo che tornerebbero su meno arrabbiati e più disposti ad accogliere chi arriva.

Si può camminare in montagna per compiere un'impresa alpinistica, per restare soli con sé stessi, per condividere emozioni, ognuno ha le sue motivazioni. A me piace percorrere i sentieri della memoria, della mia memoria personale o della memoria storica delle montagne dove vivo. L'estate scorsa, durante un'escursione attraverso un colle che collega la mia valle con il Queyras, ho incontrato un ragazzo, il colore della pelle tradiva la sua provenienza al di là del Mediterraneo, il suo abbigliamento nuovo da linea trekking di un noto marchio economico francese e il suo sguardo diffidente appena mascherato da un bel sorriso, non lasciavano dubbi sulle sue intenzioni. Gli ho semplicemente augurato buona fortuna, impotente e fortunato perché posso attraversare quella maledetta frontiera quando voglio e nemmeno me ne accorgo, perché sulle montagne mi sento libero anche quando scende la nebbia e smarrisco il sentiero. Le Alpi sono diventate luogo di transito dei migranti che, dopo aver attraversato il mare, provano a continuare il loro viaggio e restano intrappolati in un luogo per loro freddo, sco-





nosciuto, incomprensibile. Quali pensieri, quali emozioni suscitano a un innamorato della montagna come te le immagini dei migranti a Bardonecchia, la notizia della ragazza nigeriana morta cadendo in un fiume inseguita dai gendarmi, dell'arresto di un passeur con il suo carico umano nel silenzio di una notte d'inverno ai 2000 metri del Colle della Maddalena?

Mi mettono enorme tristezza. Mi ricordano che a Estoul, dove abito, nell'inverno del '44 passavano gli ebrei piemontesi, salivano dalla pianura e cercavano una via per andare in Svizzera. Qualcuno li aiutava, forse anche per soldi. Il nonno di un mio amico nascose per una settimana una famiglia di Torino nella sua stalla, in attesa che arrivasse qualcuno a portarli chissà dove: penso a cosa doveva essere allora questo villaggio di pastori a 1800 metri d'altezza, e penso a come doveva essere per dei cittadini arrancare di notte nella neve alta e poi passare giorni d'attesa in una stalla buia, senza poter accendere un fuoco per non essere visti, con uno che ogni tanto ti portava da mangiare. Qualcuno ci viene a prendere o no? E se qualcuno ci vende o ci tradisce? Come si fa a passare d'inverno per colli oltre i 3000 metri? Quelli sono i sentieri che percorro io d'estate: a volte ci penso e allora anche i miei diventano sentieri della memoria. Dobbiamo mantenere salda la memoria perché solo con quella possiamo restare umani. Sento che il punto è davvero diventato restare umani.

Che cosa è per voi la frontiera?

Paolo: Un concetto odioso che ha provocato all'umanità i suoi peggiori problemi, e che spero un giorno l'umanità supererà. Purtroppo ci vuole troppo tempo, noi di certo non ci saremo.
Andrea: La frontiera per me è femmina, spazio di incontri e di attraversamenti, all'opposto del fronte, maschile, luogo di scontri e di rigide contrapposizioni.



Punti di vista differenti, su una questione quanto mai attuale, che ci auguriamo possano stimolare una discussione allargata ma che rendono doverose alcune puntualizzazioni da parte della redazione di Nunatak.

All'arrivo in Italia i migranti vengono rinchiusi per un periodo più o meno lungo negli Hotspots o nei CPA (Centri di Prima Accoglienza) per l'identificazione e le procedure sanitarie. Da questi centri vengono successivamente smistati sul territorio e transitano verso quella che si chiama Seconda Accoglienza.

Il sistema SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), istituito nel 2002 dalla Legge Bossi-Fini, dovrebbe essere la prassi per una quota di migranti che giungono in Italia con motivazioni particolari. Per tutti gli altri, che la legge ingabbia nella categoria dei cosiddetti "migranti economici", l'accesso al permesso di soggiorno dovrebbe avvenire attraverso un altro percorso, di fatto impraticabile ai più, legato ad un contratto di lavoro.

I CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) che ugualmente come lo SPRAR fanno parte della "seconda accoglienza", sono un'anomalia del sistema italiano istituiti nel 2015 per far fronte alle cosiddette emergenze o "invasioni". Da straordinari sono diventati la norma ed hanno alimentato il famigerato business dell'accoglienza di cui tanto si parla.





I CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio) sono i lager per migranti, nel solco dell'ignobile tradizione inaugurata con i CPT (Centri di Permanenza Temporanea) e proseguita con i CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione).
Nomi e sigle che, di fatto, compongono un unico mostruoso apparato giuridico e securitario. E non dimentichiamo che per questi uomini e donne, nella quasi totalità dei casi, il viaggio non è stato proprio una passeggiata!
In particolare, il sistema SPRAR prevede il supporto dei comuni e del terzo settore come enti gestori e dichiara lo scopo di integrare nel tessuto sociale i richiedenti asilo, attraverso progetti educativi, corsi di formazione e attività lavorative o di volontariato. L'enfasi sull'aspetto umanitario e la gestione decentrata sul territorio fanno apparire questi centri dei luoghi pacifici e non coercitivi, esempi di "buona accoglienza".
Ma oltre gli scopi dichiarati (e le stesse intenzioni di alcuni gestori), operando per conto del Ministero dell'Interno, essi esistono principalmente per assolvere ad una funzione di polizia, atta a garantire il contenimento e il controllo delle vite dei migranti. Lungi dal poter autogestire la propria vita, l'ospite di uno SPRAR non può scegliere autonomamente il luogo fisico di destinazione e deve rispettare una serie di imposizioni scelte per lui da altri. Una condizione ulteriormente costrittiva, per cui non è esagerato ritenere lo SPRAR una struttura para detentiva, che opera in sintonia con le altre componenti della macchina delle espulsioni e della detenzione.
I due dispositivi, quello dei CAS come quello dello SPRAR, afferiscono a due modi differenti di intendere il ruolo dello Stato nella selezione della manovalanza necessaria alle imprese del continente, rappresentata da chi arriva da fuori Europa. Un sistema è più di destra: punta alla criminalizzazione della categoria dell'immigrato in sé e soddisfa il proprio elettorato gridando all'aumento della criminalità e alla "invasione" con muscolare sfoggio di forza pubblica. Crea altrettanta paura nell'immigrato come nell'elettore italiano e mette tutti



sull'attenti, prediligendo il bastone alla carota. L'altro sistema, più centrista, differenzia buoni e cattivi in base al grado di condivisione delle regole dell'ordine sociale tramite la fedeltà e la riconoscenza verso il percorso di integrazione imposto, con il coinvolgimento del tessuto associativo e caritatevole, lasciando un piccolo ecumenico spazio alle differenze se inoffensive. Cerca di creare adesione verso i buoni governanti, assunzione intima delle regole del "buon vivere" civile dove ognuno riconosca il posto in cui deve sedere senza eccessivo (per le coscienze più sensibili) uso di violenza poliziesca, sempre giustificata purché nascosta. Uno Stato paternalista e accondiscendente che usa più carota che bastone, da usare progressivamente, solo in caso di manifesta refrattarietà. Se dal punto di vista soggettivo si può ben capire che sia meglio un corso di italiano che una manganellata, dal punto di vista strutturale il risultato è il medesimo: il mantenimento dell'ordine sociale vigente. Ma al di là di qualche supposta "buona prassi", è importante aver ben presenti tutte le contraddizioni nonché il quadro complessivo e le logiche liberticide che ispirano l'intervento dello stato e dei suoi apparati (non solo) in materia di immigrazione.

Le fotografie che accompagnano questa scheda redazionale vogliono rappresentare il contrasto tra le condizioni reali a cui è costretta la manodopera immigrata negli ingranaggi dello sfruttamento capitalista e l'immaginario, attraverso una costruzione cinematografica, dell'incontro sulle Alpi tra culture pastorali di diversi continenti. Le foto della Fabrique, fabbrica abbandonata occupata per la stagione 2018 dai braccianti africani in quel di Saluzzo (esperienza terminata in autunno con lo sgombero dell'edificio) sono opera di Lele Odiardo, mentre le immagini dell'incontro tra la ragazza Maasai e la pastora delle Alpi Marittime sono fotogrammi tratti dal film Il murran – Maasai in the Alps*, di Sandro Bozzolo (Italia, 2015).*